

# LA STRATEGIA DELLA SENTENZA

MASSIMO TEODORI

**N**el ricostruire le vicende dei nostri giorni, gli storici non potranno fare a meno di assegnare un posto centrale ai condizionamenti che la giustizia, anzi la distorsione della giustizia - il giustizialismo - ha proiettato sulla politica. Dapprima Mani pulite ha liquidato la Prima Repubblica trasformando i procedimenti su fatti specifici in processi all'intero gruppo dirigente democratico non comunista che aveva governato, bene o male, per quasi mezzo secolo. Poi, con l'avvento del centrodestra, si è tentato di eliminare per via giudiziaria il nuovo corno dell'alternanza, decapitando la leadership berlusconiana che ne costituiva l'essenza stessa, forte e unitaria.

Non sto sostenendo qui la tesi del grande complotto né della giustizia pilotata meccanicamente dalle sinistre. Ma non è un caso che le dodici inchieste e i relativi processi istruiti dagli inquirenti siano cominciati tutti dopo che Berlusconi è entrato con successo in politica, e che si siano tutti conclusi con un nulla di fatto. Il disegno unificante di quel che è accaduto a Silvio Berlusconi e ai suoi amici dopo il 1994, così come la valanga che prima aveva travolto Bettino Craxi e i suoi colleghi non comunisti, affonda le radici in due nodi del rapporto tra politica e giustizia.

Il primo riguarda il compito che i pubblici ministeri si sono (...)

(...) autoassegnati quali sacerdoti del controllo democratico al posto della politica, motivo che ha fatto dichiarare a qualche toga eccitata che «avrebbe rivoltato l'Italia come un calzino». Il secondo sta nella legittimazione, nel sostegno e perfino nell'istigazione ricevuti dalla magistratura d'assalto da parte della stampa e dei movimenti postcomunisti e goscisti, in mancanza dei quali i pubblici ministeri non si sarebbero potuti spingere là dove si sono spinti.

I settori più giustizialisti della magistratura sono così divenuti protagonisti non già della storia penale del Paese ma della stessa politica avendo accreditato che nel centrodestra obiettivi politici e posizioni penali si sovrapponevano se non addirittura coincidevano. Quante volte avete letto che la storia politica del centrodestra era una storia criminale? Tali settori oltranzisti della magistratura hanno a tal punto pesato con le loro correnti organizzate sui grandi corsi del Paese che per un intero decennio sono riusciti a bloccare tutte le riforme giudiziarie che non riscuotevano il loro benestare. La separazione dei poteri si è così rarefatta con l'invasione di campo del giudiziario sull'esecutivo e il legislativo.

È probabile che con la sentenza Berlusconi l'infausta stagione dell'invasione di campo si stia definitivamente chiudendo. Era cominciata con l'avviso di garanzia al presidente del Consiglio consegnato in piena conferenza internazionale a Napoli il 22 dicembre 1994, quasi fosse un'aperta dichiarazione di guerra. Dieci anni dopo, però, tutto si è sgonfiato sicché sembrano veritieri quei commenti secondo cui si sta tornando alla normalità di una politica che deve essere combattuta solo con le sue armi.

Certo, la sentenza Dell'Utri potrebbe far pensare al contrario, ad una perdurante anomalia dell'amministrazione della giustizia, ma a me pare che si tratti piuttosto di un goffo colpo di coda dei giustizialisti per sentirsi vivi mettendo in atto i vecchi vizi. Quelli, per intenderci, che furono usati contro Giulio Andreotti, il leader democristiano dapprima incensato dai comunisti in sede politica e poi, quando non serviva più, gettato dall'antimafia di Violante nelle fauci della Procura di Palermo del dottor Caselli.

Si deve anche riflettere se l'accanimento giudiziario contro Berlusconi e i suoi amici non sia stato anche un sottoprodotto del bipolarismo. Perché nell'opinione pubblica progressista e nelle intenzioni di buona parte della leadership della sinistra e della dirigenza giudiziaria cosiddetta «democratica» era diffusa la convinzione peraltro fondata che, eliminando Berlusconi, sarebbe finita l'alternativa politica cui aveva dato corpo. Circolava l'idea che fosse possibile, o almeno fosse più facile sconfiggere gli avversari della sinistra mettendo fuori gioco il suo leader. Non era proprio un complotto ma una strategia politica che non faceva affidamento sul voto ma sull'intervento risolutore della magistratura.

Ora molta acqua è passata sotto i ponti. Alcune dichiarazioni responsabili di esponenti della sinistra fanno pensare che l'idea peregrina di vincere nel bipolarismo per via giudiziaria si è logorata. Certo, rimangono i giacobin-giustizialisti di sempre, ma di loro sarà la storia a fare giustizia. Alla maggioranza di centrodestra però spetta più che mai un compito urgente. Riformare fino in fondo la giustizia secondo principi liberali e garantisti che guardino oltre i casi specifici e le invasioni di campo dei pubblici ministeri verificatesi durante il secondo triste decennio giustizialista nel quale fin troppe mosse politiche sono state effettuate per legittima difesa.

M "IL GIORNALE"

12 / 12 / 2004